

## Reddito di cittadinanza: colpito e (quasi) affondato

di CRISTOFARO SOLA

**L**a manovra di bilancio che il Governo si prepara a presentare in Parlamento rispecchia la drammatica crisi che la nazione - ma è un discorso che vale per tutto l'Occidente - sta attraversando.

L'equilibrio tra la necessità di reperire risorse per evitare il default del sistema-Paese e la tenuta dei conti pubblici è stato in qualche modo trovato. Un punto segnato dal Governo Meloni a proprio favore. Gli allarmismi fomentati dai partiti dell'opposizione e dai media d'area progressista sono stati smentiti. Lo prova l'andamento dello spread che ieri, giorno dell'annuncio del varo della manovra, ha chiuso a 193,27 punti percentuali, in lieve ribasso rispetto alla chiusura del giorno precedente (193,66). Come si vede, non c'è stata alcuna impennata delle vendite dei titoli del Debito sovrano italiano. Ciò vuol dire che i mercati, rispetto alla tenuta della solvibilità del debito italiano, sono tranquilli.

Se dovessimo scegliere un aggettivo per qualificare la manovra sarebbe: prudente. Nessun colpo di testa a scopo propagandistico ma la presa d'atto che, vista la difficoltà del momento, si potesse fare solo il possibile. Ciononostante, non sono mancati segnali sulle intenzioni del Governo di centrodestra di trasformare profondamente il Paese nel corso della legislatura. Uno di essi è parso di particolare significato politico: il taglio del Reddito di cittadinanza. La misura anti-povertà voluta dal Governo Conte I non sarà immediatamente abrogata come inizialmente chiedeva il premier Giorgia Meloni. Per questo bisognerà attendere il 2024. Tuttavia, durante il 2023 qualcosa dell'impianto originario della misura cambierà. In primo luogo, salva la protezione assicurata dallo Stato ai veri poveri, ai soggetti fragili e agli impossibilitati a essere reimmessi nel mondo del lavoro, i cosiddetti occupabili potranno beneficiare del sostegno non per l'intero anno solare ma solo per 8 dei 12 mesi del 2023. Ma potranno comunque perderlo al primo rifiuto di un'offerta di lavoro. I beneficiari della misura saranno obbligati, pena la revoca del sussidio, a seguire programmi di formazione professionale finalizzati al reinserimento nel mondo del lavoro. Al riguardo, non possiamo che plaudire all'impostazione data dal Governo all'utilizzo concreto di uno strumento giuridico-finanziario che, se non efficacemente governato, condurrebbe a distorsioni inaccettabili del concetto stesso di welfare. Come è accaduto finora con l'implementazione della misura-bandiera del qualunquismo populista grillino. Se è sacrosanto che lo Stato aiuti chi non ce la fa o chi non è in condizioni di badare a sé stesso e alla propria famiglia, è indecente che quello stesso Stato disperda risorse per alimentare un assistenzialismo degradante per la dignità della persona.

Positiva anche la decisione di uscire dalla misura in maniera graduale e non traumatica. Un taglio secco del Reddito di cittadinanza avrebbe innescato una pericolosa protesta di piazza, insufflata dalla demagogia di Giuseppe Conte che è pronto ad aizzare lo scontro sociale qualora la misura venisse abrogata o sensibilmente compressa. Non vi è dubbio che, indipendentemente da come la si pensi sui Cinque Stelle, il Reddito

## Qatar, la protesta della Germania

I giocatori della nazionale tedesca si tappano la bocca prima della partita con il Giappone per opporsi alla decisione della Fifa di vietare le fasce arcobaleno: "I diritti umani non sono negoziabili". Ma sui diritti delle donne tutti tacciono



di cittadinanza abbia funzionato come misura di welfare nell'Annus horribilis della pandemia. Senza i denari dello Stato, con un'economia e un Paese quasi totalmente fermi, milioni di poveri non avrebbero avuto alcuna possibilità di sfangarla. Il che, per una nazione moderna e democratica del Terzo millennio qual è l'Italia, sarebbe stato un disonore oltre che una ferita insanabile alla coesione sociale. Ora, se il Covid lo si può archiviare, restano gli effetti della guerra che si è propagata nel cuore dell'Europa. Soprattutto, resta l'effetto negativo della crisi energetica, principale responsabile dell'esplosione della bolla inflattiva. In una situazione emergenziale, nella quale lo Stato dovrebbe continuare a dare invece che togliere ai cittadini, non sarebbe stato saggio vellicare il malessere popolare con un taglio di spesa che sarebbe stato vissuto come un atto punitivo di natura ideologica. Perciò, benissimo che si riparli tra un anno di abrogazione del Reddito di cittadinanza e della sua sostituzione con un differente strumento normativo, il quale operi con assoluta nettezza la separazione tra la finalità assistenziale del sussidio e le politiche

attive del lavoro. Riguardo a queste ultime, però, qualche considerazione merita di essere evidenziata. Il Governo vuole dare impulso alla fase della formazione professionale per riqualificare quei cittadini che, pur essendo potenzialmente occupabili, sono stati espulsi dal mondo del lavoro. Ma di quale formazione parliamo? E, soprattutto, per quali destinatari? Il sistema della formazione - che, non dimentichiamolo, compete alle Regioni - presenta un gap da colmare nell'offerta. Per i giovani che sono in età scolare o in quella immediatamente successiva l'architettura della formazione passa dalla implementazione dei poli formativi, incubatori di nuove competenze e di nuovi profili professionali. I poli formativi sono reti territoriali costituite da Scuole, Università, Imprese, Agenzie di formazione, Centri di ricerca. Tali Enti interagiscono per offrire una formazione di alta qualità, che risponda in modo organico e articolato ai fabbisogni di un determinato sistema economico territoriale o di una specifica filiera produttiva. I poli formativi sono finanziati con risorse afferenti dal Fondo sociale europeo. Per la riqualificazione degli occupati,

invece, è attivo il Fondo nuove competenze, cofinanziato dal Fondo sociale europeo e gestito dalle imprese in connessione con le organizzazioni sindacali, attraverso l'utilizzo diretto dei Fondi interprofessionali e l'azione concertata degli Enti bilaterali.

Ma per coloro che non sono giovani o non sono occupati? In effetti, sono operativi: il Piano nazionale nuove competenze, promosso dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali in collaborazione con l'Anpal (Agenzia nazionale per le Politiche attive del lavoro), d'intesa con le Regioni e il Programma nazionale per la garanzia occupabilità dei lavoratori (Gol). Mediante il ricorso a tali strumenti, lo Stato si propone di riorganizzare la formazione dei lavoratori in transizione e disoccupati. L'azione riguarda le attività di upskilling e reskilling ed è rivolta ai beneficiari di strumenti di sostegno (Naspi e Dis-Coll), ai destinatari del Reddito di cittadinanza e ai lavoratori che godono di strumenti di integrazione salariale straordinari o in deroga (Cigs, cassa per cessazione attività, trattamenti in deroga nelle aree di crisi complessa).

(Continua a pagina 2)



(Continua dalla prima pagina)

## Reddito di cittadinanza: colpito e (quasi) affondato

di CRISTOFARO SOLA

**O**ra, tutte queste misure volte a riqualificare l'offerta di lavoro possono fornire i risultati attesi solo se riescono a raggiungere la domanda. Ma come potrà avvenire se i luoghi deputati a individuare e a gestire il matching tra domanda e offerta, che sono le Agenzie per il lavoro, non funzionano? Su un punto i Cinque Stelle non hanno torto: le Agenzie per il lavoro, che per l'organizzazione e il funzionamento dipendono dalle Regioni, sono stati inutili carrozzoni pubblici. Il Governo Meloni, se vuole aggredire la questione dell'insostenibilità economica e morale del Reddito di cittadinanza per le fasce di occupabili, deve procedere a una radicale riforma delle Agenzie per il lavoro, anche se ciò significherebbe scontrarsi frontalmente con la riottosità dei governi regionali a tollerare invasioni di campo da parte dello Stato centrale. A maggior ragione, se alla riforma resteranno collegate le risorse finanziarie messe a disposizione dall'Unione europea attraverso la programmazione ordinaria (Fondo sociale europeo plus) e quella straordinaria del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). I Governi Conte I e II avevano tentato di bypassare le prerogative regionali sovrapponendo le competenze dei Navigator alla rete territoriale in decozione dei Centri per l'impiego. È stato un fallimento. Le Regioni hanno fatto muro contro le figure professionali, create ad hoc per trovare offerte di lavoro congrue ai beneficiari del Reddito di cittadinanza e per inserirli da riqualificati in un percorso lavorativo e professionale stabile. Il Governo Meloni non può cadere nella stessa trappola.

Un anno non è tanto tempo. Perciò, se il premier intende mantenere la promessa, fatta in campagna elettorale, di demolire l'impalcatura del Reddito di cittadinanza, deve primariamente preoccuparsi di ricostruire dalle fondamenta il sistema dell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro sul quale poggia la filosofia delle politiche attive dell'impiego, poi potrà smantellare il "capolavoro" concepito dal grillismo. Diversamente, facciamo una facile previsione: il sussidio sopravviverà per la gioia di quei tanti, o pochi non importa, che campano lucrando sulla pubblica assistenza.

## Iran: e il sindacato?

di VALTER VECELLIO

**T**ra i non pochi silenzi e indifferenze per quello che accade in Iran, silenzi e indifferenze dei conduttori delle trasmissioni di cosiddetto approfondimento televisivo, di buona parte del mondo politico maggioranza o opposizione che sia, c'è anche - da registrare - quello del sindacato.

Ora magari sono stato maldestro nella mia ricerca. Però per quello che riguarda l'Iran e quello che avviene in

quel Paese, la dichiarazione più recente che ho trovato in rete, e anche nei siti di Cgil, Cisl e Uil, risale al 26 settembre. Oggi è il 23 novembre, dunque quasi due mesi fa. E da allora di cose ne sono accadute.

Il 26 settembre la dichiarazione è congiunta, firmata da Maurizio Landini per la Cgil, da Luigi Sbarra per la Cisl e da Pierpaolo Bombardieri per la Uil.

Mahsa Amini, la ragazza di 23 anni, è stata uccisa dai tagliagole degli ayatollah al potere in Iran. La sua colpa: quella di non indossare correttamente il velo. E i tre esponenti sindacali esprimono "sostegno e solidarietà alle donne e al popolo iraniano", ribadiscono "il nostro impegno e azione in Italia, in Europa e nel mondo per l'affermazione della democrazia, dei diritti civili, sociali, economici e culturali universali fondamentali per la convivenza, il benessere, la sicurezza e la pace".

Questo, ripeto, in un comunicato che risale al 26 settembre.

Ci sono state una quantità di manifestazioni davanti all'ambasciata iraniana. È in preparazione una marcia per il prossimo 10 dicembre; è in corso uno sciopero della fame condotto dalla tesoriere del Partito Radicale Irene Testa e da numerosi altri militanti radicali e cittadini. Una dichiarazione di Landini, Sbarra e Bombardieri ci potrebbe pure stare. Magari alle manifestazioni, qualche loro bandiera farebbe la sua figura; un messaggio di solidarietà e una dichiarazione di sostegno la potrebbero pure fare, motu proprio, senza essere sollecitati... In fin dei conti l'hanno detto loro: "Il nostro impegno e azione, in Italia, in Europa e nel mondo per l'affermazione della democrazia, dei diritti civili, sociali, eccetera". L'hanno detto due mesi fa, e hanno avuto tutto il tempo che serve per pensarci bene a cosa fare per dare concretezza e seguito a questo "impegno e azione". E comunque non richiede molto impegno e azione aderire a quello che fanno già i radicali e le organizzazioni degli studenti iraniani in Italia.

Anche questo dovrebbe far parte dei compiti e degli impegni di un sindacato che vuole essere sindacato.

## No alla Amazon tax

di ISTITUTO BRUNO LEONI

**I**l Governo sembra davvero intenzionato a introdurre la cosiddetta Amazon tax, cioè un'imposta sulle consegne a domicilio dei beni acquistati on-line. Il fine dichiarato è di natura ambientale: la tassa dovrebbe servire a compensare gli impatti sulla qualità dell'aria e sul clima legati alle attività del recapito. Si tratta, in realtà, di una pessima idea, incoerente negli obiettivi, dannosa negli effetti e oltretutto di difficile applicazione.

Partiamo dalle finalità. Il presupposto è che, ogni volta che ordiniamo un prodotto su internet, alimentiamo senza accorgercene l'inquinamento a causa delle emissioni legate al trasporto. In realtà, non è affatto ovvio che gli acquisti on-line siano più inquinanti rispetto a quelli negli esercizi tradizionali: inquinano di più, e contribuiscono maggiormente alla congestione, i camioncini delle consegne oppure migliaia di automobili che si spostano per le vie urbane? Oltre a ciò, i corrieri

stanno tutti affrontando ingenti investimenti per migliorare la qualità delle proprie flotte, anche perché spesso le ordinanze dei sindaci li obbligano ad andare in tal senso. Un'imposta che non tenga conto delle reali condizioni dei mezzi, e delle difficoltà che in questo momento molti stanno incontrando per trovarne di nuovi prontamente disponibili, sarebbe del tutto ingiusta. A maggior ragione, se il suo gettito serve, come abbiamo già sottolineato, a finanziare la proroga della riduzione delle accise voluta (in modo abbastanza sconsiderato) dal Governo precedente.

Non solo. Una simile imposta avrebbe principalmente tre conseguenze. Da un lato, finirebbe probabilmente per essere ribaltata sui consumatori finali, che in questi anni hanno fatto un uso crescente dei canali on-line, proprio perché essi consentono di accedere a una più ampia varietà di prodotti, con minore dispendio di tempo e forze, e non di rado a prezzi inferiori. Dall'altro, ciò è del tutto contraddittorio con le politiche che anche l'Italia sta perseguendo per indurre le imprese di casa nostra a dotarsi di canali per la vendita on-line dei loro prodotti. Infine, una tassa sui furgoni finirebbe per colpire non solo i clienti italiani, ma anche le Pmi che - proprio grazie a internet - oggi vendono i loro prodotti in giro per il mondo. E, per farlo, devono necessariamente affidarsi a corrieri che prelevano e gestiscono i colli della spedizione.

Tra l'altro, proprio la vaghezza degli obiettivi e la natura paradossale degli effetti rendono la tassa difficile da applicare. Sotto questo profilo, è doveroso attendere il testo finale della norma (se ci sarà). Ma sarebbe meglio se non ci fosse: anziché colpire una scelta organizzativa (quella di acquistare o vendere on-line), sarebbe meglio focalizzarsi sul lato della spesa pubblica, razionalizzando le uscite e riassorbendo, almeno in parte, le troppe agevolazioni o i bonus elargiti in questi ultimi mesi.

## Roberto Maroni: un ricordo

di ANDREA CANTADORI

**H**o collaborato due volte con l'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni, scomparso ieri a 67 anni.

La prima occasione fu quando arrivò al Viminale nel 1994, primo ministro non democristiano, con il Governo Berlusconi. La seconda fu quando tornò al Ministero dell'Interno nel 2008, con il terzo Governo Berlusconi. In entrambe le occasioni ero un funzionario di Gabinetto. La prima volta che Maroni mise piede al Viminale ricordo che fu accolto dai dirigenti con formale cortesia, ma anche con una diffidenza di fondo. E sarebbe stato strano diversamente, dal momento che nel programma politico della Lega Nord era compresa l'abolizione dei prefetti e la realizzazione di un forte sistema autonomistico, se non addirittura secessionista. Probabilmente, tuttavia, qualcuno era più preoccupato per il proprio destino che non per quello dell'Italia, infatti gli animi si rilassarono quando Maroni mostrò un inaspettato animo moderato. Niente più abolizione dei

prefetti, di cui anzi riconobbe l'importanza, e niente più secessione, semmai valorizzazione delle autonomie regionali e comunali.

Da ministro esordiente, in una macchina complessa quale è quella del Viminale, commise anche alcune ingenuità, derivanti probabilmente da uno staff tiepido nei confronti del ministro nordista. Per dare un'idea, ero l'unico dirigente prefettizio nato a nord di Bologna e certi epiteti leghisti nei confronti del Mezzogiorno non erano stati dimenticati. Ricordo che in un'occasione mi disse che apprezzava la mia parlata padana. Dicendo che talvolta peccò di ingenuità non intendo sminuirlo, dal momento che sarebbe in buona compagnia di tanti altri politici che hanno varcato la soglia del ministero.

Quando tornò al Viminale nel 2008, per restarvi quasi tre anni, dimostrò di essere cresciuto politicamente, anche se a una maggiore concretezza corrispondeva forse una minore idealità. Con i cosiddetti decreti sicurezza aumentò i poteri dei sindaci, inoltre dedicò una particolare attenzione al territorio casertano, che secondo le statistiche era la provincia a più alto tasso criminale d'Europa. Purtroppo in quel periodo il mio nome finì in mano a una consorte criminale, che evidentemente era risalita a me in quanto avevo curato l'istruttoria per lo scioglimento di alcuni Consigli comunali casertani fortemente infiltrati e condizionati dalla criminalità organizzata. Fu lo stesso Maroni, su suggerimento di un suo collaboratore di fiducia, ad alleggerire la mia esposizione, soprattutto per quanto riguardava il mio impegno nel Piano per il Mezzogiorno, di cui mi aveva nominato referente nei confronti degli altri ministeri.

Successivamente, per Maroni si aprirono le porte di presidente della Regione Lombardia, che per un leghista vero vale più di cento ministeri. Ci scrivemmo alcune volte, con foglio e penna come si faceva un tempo, scambiandoci anche qualche confidenza personale. Tornò per l'ultima volta al Viminale lo scorso anno, quando il ministro Luciana Lamorgese lo nominò presidente della Consulta contro il caporalato. Due fugaci incontri bastarono per farmi capire che non versava in buone condizioni di salute. Poi più nessuna notizia. Fino a ieri.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contribuiti  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI



# Missili turchi e ipocrisia occidentale

**L**a Turchia di Recep Tayyip Erdoğan in questi giorni ha deciso di sferrare un attacco aereo e missilistico contro i curdi residenti tra la Siria e l'Iraq, colpendo diversi obiettivi e causando una serie di vittime. Visto tutto quello che ho sentito dal 24 febbraio 2022, dopo l'invasione dell'Ucraina ad opera della Federazione Russa, mi sarei aspettato che la Comunità internazionale in generale, quella occidentale in particolare, si sollevasse in difesa dei diritti umani violati, sulla sovranità sfregiata dei due Paesi coinvolti e con tutte le giuste tesi, sul diritto internazionale offeso da un inaccettabile intervento armato. Purtroppo, non mi pare che stia andando così. Assistiamo inermi al bombardamento del territorio curdo senza nessun rilevante intervento: quasi tutti zitti e mosca.

Ma la martoriata Siria non è uno Stato sovrano e indipendente? E l'Iraq? E le infrastrutture colpite sono solo nascondigli di terroristi? Esiste o no il diritto di vivere pacificamente a casa propria, senza temere che dall'oggi al domani qualcuno scateni l'inferno? Le forze armate turche hanno condotto l'attacco con 50 aerei e 20 droni nelle regioni montuose settentrionali dell'Iraq di Kandil, Asos e Hakurk, nonché nelle regioni di Kobane, Tal Rifaat, Jazira e Derik in Siria: in tutto 89 obiettivi. La città di Kobane è stata protagonista della resistenza ad opera del popolo curdo contro l'Isis, il terribile Stato islamico che tagliava la testa con la sciabola ai nemici e schiavizzava le donne catturate nelle loro scorrerie. E adesso viene colpita con estrema violenza.

Abbiamo letto della storia delle donne curde che combattevano coraggiosamente per evitare che le loro città, tra cui Kobane, cadessero nelle mani degli islamisti più feroci degli ultimi tempi. Adesso si fa finta di non vedere i loro diritti violati e ci si gira dall'altro lato, probabilmente perché – piuttosto che metterlo in riga su questi temi – conviene avere buoni rapporti con il “signor” presidente Recep Tayyip Erdoğan che,

di ANTONINO SALA



se non si fosse ancora capito, ha mire imperialistiche ed egemoniche, come il presidente suo amico/nemico Vladimir Putin. Strana, poi, appare la coincidenza temporale di questa operazione militare con la richiesta di Svezia e Finlandia di entrare nella Nato, per cui il voto favorevole della Turchia è necessario. Per non parlare della presenza militare turca in Libia che spaventa, visto la sua aggressività, proprio noi italiani, che cento anni fa, dopo 13 mesi di combat-

timenti, l'avevamo liberata proprio dal suo dominio, lasciando 3431 morti sul campo, che si staranno rivoltando nella tomba a vedere il loro sacrificio sciupato dal “mondo libero” in questa maniera.

Inoltre, siamo passati dal definire il presidente Erdoğan, parole di Mario Draghi, un dittatore, a invocarlo come mediatore di un accordo con il suo omologo russo, un altro che ha qualche problema con i principi delle democrazie liberali e al far finta di nulla dopo un

attacco militare di “autodifesa”, dice lui, sul territorio di Stati confinanti. D'altronde, visto il numero di dissidenti, magistrati, alti funzionari dell'esercito e giornalisti arrestati (2.839 soldati di vario grado, di 100 militari uccisi, 2.745 giudici rimossi dall'incarico) e organi di stampa chiusi dal Governo di Ankara, dopo fallito golpe militare messo in atto, secondo il presidente Erdoğan, da una parte delle Forze armate turche il 15 luglio 2016 su ispirazione di Fethullah Gülen, ci possiamo rendere conto di che cosa parliamo e di chi. E che dire dei campi profughi in cui i diritti umani non credo abbiamo cittadinanza, perché poco e male possiamo sapere della situazione reale visto che l'informazione libera è una chimera.

Erdoğan è lo stesso “signore” che, non riconoscendo pari dignità alla donna, a un incontro con i vertici dell'Unione europea si è ben guardato di trattare alla pari (non riservandole una sedia accanto a lui) il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che peraltro quando era ministro della Germania aveva promosso una politica di esportazione di armi proprio verso la Turchia. Capisco gli eredi degli ottomani, che almeno non nascondono i loro veri obiettivi, ma non l'ipocrisia di un Occidente che non condanna con fermezza la violazione del diritto internazionale così palese contro il martoriato popolo curdo. Anche se qualche loro partito, forse, è responsabile di atti di terrorismo contro Ankara, questa eventualità non può giustificarne lo sterminio.

A non far nulla ci perde in credibilità non il singolo Stato, ma tutta comunità politica che si ispira ai principi delle democrazie liberali e corre il rischio di ritrovarsi come vicini di casa i figli del sultano Osman, fondatore della dinastia ottomana. E si sa, “chi ha un cattivo vicino avrà prima o poi un cattivo mattino”. Purtroppo, missili e ipocrisia sembra che vadano bene insieme, soprattutto se i primi sono turchi e la seconda è occidentale.

## Turchia: attacco ai curdi del Pkk

**A**ll'insurrezione Al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è bastato il sospetto che dietro all'attentato di Istanbul del 13 novembre (sei morti, ottantuno feriti) ci fosse la mano del Pkk, Partito dei lavoratori del Kurdistan, per scatenare l'operazione Claw-Sword e bombardare le basi dei militanti nel Kurdistan iracheno e siriano. Così, il ministro della Difesa turco, Hulusi Akar, ha twittato che “l'ora della resa dei conti è arrivata”, lanciando questi attacchi aerei senza avere la certezza che nell'attentato di Istanbul siano stati artefici gli attivisti curdi. Infatti, i responsabili del Pkk negano di essere stati ideatori o esecutori dell'attacco di Istanbul.

Intanto, un portavoce curdo-siriano ha rivelato che a essere stati colpiti sono stati due villaggi popolati da sfollati curdi. Secondo il ministero della Difesa turco, sono stati colpiti circa novanta obiettivi: distrutti bunker, grotte, gallerie, vari rifugi e magazzini di stoccaggio armi, ubicati nel Kurdistan iracheno e siriano. È stata colpita anche la centrale elettrica a Taql Baql, vicino ad Al-Malikiyah, nel sud della provincia di Hassaké. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani con sede nel Regno Unito, oltre trenta persone sono state uccise solo nel nord della Siria, mentre sul Kurdistan iracheno non si hanno notizie chiare sui danni arrecati dai bombardamenti.

Per contro, le milizie curde-siriane hanno promesso una reazione adeguata. Tuttavia, hanno confermato che anche la nota città di Kobane è stata bombardata. Ricordo che Kobane è stata la prima città liberata dai terroristi dell'Isis

di FABIO MARCO FABBRI



proprio per merito della tenacia delle donne curde, le Peshmerga rosa e dei soldati curdi, che oltre ad avere spazzato i jihadisti dalla città hanno anche dato il via alla contrazione dell'occupazione territoriale dell'Isis. Così domenica, secondo i media turchi, una prima reazione ha visto un missile lanciato dal Kurdistan siriano, che sarebbe caduto entro il confine turco, ferendo alcune persone.

L'intelligence turca è andata oltre le accuse al Pkk. Sono state arrestate decine di persone, inclusa una donna siriana che, secondo l'Agenzia, avrebbe lasciato una borsa, contenente l'ordigno, sotto

una panchina sulla quale ha sostato per circa quaranta minuti. Altre persone, presenti in Bulgaria, sono state accusate dell'attentato.

In particolare, i servizi di intelligence turca hanno attribuito l'operazione al Ypg, People's protection units, un movimento curdo localizzato nel nord della Siria, sul quale si è scagliata l'operazione “Claw-Sword”. Tra il 2016 e il 2019 Ankara aveva già condotto tre imponenti operazioni contro le organizzazioni curde nel nord della Siria, prendendo il controllo di Afrin e obbligando i civili all'ennesimo esodo in aree sotto controllo curdo.

In molte occasioni ho ricordato che il Kurdistan, nel suo complesso territoriale, ha delle caratteristiche sociologiche peculiari e ben definite: è un popolo che ha dei chiari comuni denominatori culturali, linguistici, antropologici, spirituali ed etnici, che ne tratteggiano un profilo omogeneo. Come già evidenziato in altri articoli, furono proprio l'egoismo e anche la miopia del famigerato patto segreto stipulato tra Regno Unito e Francia nel 1916, per mano di Mark Sykes e François Georges-Picot, poi denominato “Accordo Sykes-Picot”, a non prevedere la nascita di questa Regione/Stato dopo la dissoluzione dell'Impero Ottomano. Quindi, il territorio abitato dai curdi, dopo il 1918, fu diviso tra Turchia, Siria, Iraq e Iran. Proprio l'orgoglio dei Peshmerga (letteralmente “fino alla morte”) e la fierezza dei Rojava, definiti come Unità di protezione popolare formata da curdi siriani, fondatori della Federazione, che hanno permesso la definizione di un'area a sud della Turchia, composta dai cantoni di Afrin, Jazira e Kobane, sono stati determinanti per la conoscenza, a livello globale, della “causa curda”.

Sykes-Picot è un “accordo” le cui conseguenze pesano oggi, drammaticamente, sulla bilancia degli scarsi equilibri geopolitici non solo del Vicino Oriente. Oltre la cronica crisi tra la Turchia e il Kurdistan siriano-iracheno, anche l'attuale veto turco sull'ingresso della Svezia nella Nato è un effetto di questa “intesa”. Ankara accusa Stoccolma di proteggere i “terroristi del Pkk” lì rifugiati. Il Sykes-Picot è la rappresentazione di uno dei più gravi “errori geopolitici” della Storia.



# I palestinesi votano per i terroristi

di MAURIZIO GUAITOLI



**A**ncor prima che fossero annunciati i risultati finali delle ultime elezioni legislative israeliane, i leader e i funzionari palestinesi avrebbero espresso profonda preoccupazione e paura che l'esito del voto avrebbe portato a crescenti tensioni e ad episodi di violenza fra i palestinesi e Israele.

Il primo ministro dell'Autorità Palestinese, Mohammad Shtayyeh, avrebbe affermato che l'esito elettorale "conferma che i palestinesi non hanno in Israele un partner per la pace".

I palestinesi, i quali continuano a lamentarsi dell'ascesa dei partiti di Destra alle elezioni israeliane, sono quelli che hanno portato al potere il gruppo terroristico di Hamas.

Nel 2006, la maggioranza dei palestinesi votò per Hamas, il cui statuto invoca apertamente l'eliminazione di Israele. Da allora, Hamas ha compiuto innumerevoli attacchi terroristici, uccidendo e ferendo migliaia di israeliani. I palestinesi che hanno votato per un gruppo terroristico jihadista sembrerebbero quindi avere poche giustificazioni per lamentarsi dell'esito di qualsiasi elezione israeliana.

Dopo le elezioni israeliane del 2021, Shtayyeh ha anche osservato che i risultati hanno mostrato che c'era poca speranza per la pace. Ha detto che la prevalenza della Destra nei risultati elettorali ha evidenziato che non potrebbe esserci alcuna possibilità di colloqui con la parte israeliana. Shtayyeh ha invitato la comunità internazionale a "fermare gli attacchi israeliani alla terra, alle risorse idriche e ai beni palestinesi".

Questa non è la prima volta che i palestinesi hanno espresso insoddisfazione e preoccupazione per l'esito di un'elezione israeliana, soprattutto quando i partiti di Destra ottengono la maggioranza dei voti e formano il governo o entrano a far parte della coalizione di governo.

Le dichiarazioni che i leader e i funzionari palestinesi stanno rilasciando in risposta alle ultime elezioni sono identiche a quelle fatte dopo le precedenti tornate elettorali in Israele.

Dopo le elezioni israeliane del 2021, Tayseer Khaled, funzionario dell'Olp, avrebbe affermato che i risultati mostravano che l'opinione pubblica israeliana tendeva al "fascismo e all'estremismo". Dopo il voto del 1° novembre scorso, Khaled ha pubblicato una dichiarazione simile in cui ha invitato tutti i palestinesi a "contrastare il fascismo israeliano". Ha inoltre ammonito che l'ascesa dei partiti di Destra alle elezioni costituisce una grave sfida al presente e al futuro perché potrebbe portare a una "pulizia etnica".

Dopo le consultazioni elettorali israeliane del 2020, il portavoce di Hamas, Fawzi Barhoum, dichiarò che i risultati non avrebbero impedito ai palestinesi di proseguire la lotta contro Israele. Esortò i palestinesi a intensificare la "resistenza" contro Israele per contrastare il pia-

no dell'allora presidente degli Stati Uniti Donald J. Trump per la pace in Medio Oriente, intitolato "Dalla pace alla prosperità: una visione per migliorare la vita del popolo palestinese e israeliano".

Commentando le elezioni israeliane del 2019, Hamas accusò tutti i partiti israeliani di "incitare all'aggressione alla Striscia di Gaza e alla profanazione della moschea di al-Aqsa".

Dopo le elezioni israeliane del 2015, l'alto funzionario di Hamas Ahmed Bahr affermò che l'ascesa al potere del premier israeliano Benjamin Netanyahu era una dichiarazione di guerra ai palestinesi. Moniti analoghi furono altresì lanciati da Musa Abu Marzouk, un altro dirigente di Hamas.

È difficile rammentare quando i palestinesi siano mai stati pienamente soddisfatti dei risultati di qualsiasi elezione in Israele. A loro avviso, qualsiasi governo eletto in Israele che non sottostia in toto alle loro richieste è un governo cattivo e pericoloso. E quali sono le richieste palestinesi?

Israele deve far fronte alle richieste di due schieramenti palestinesi. Il primo schieramento, rappresentato dall'Autorità Palestinese, vuole che Israele si ritiri completamente ai confini indifendibili esistenti prima del 1967. Ciò si aggiunge alla richiesta che Israele consenta a più di cinque milioni di "rifugiati" palestinesi di inondare il Paese come parte del cosiddetto "diritto al ritorno". Una tale mossa significherebbe la fine di Israele come patria del popolo ebraico, che dovrebbe vivere come minoranza in un nuovo Stato arabo in Medio Oriente.

Nella situazione attuale, un ritiro israeliano ai confini esistenti prima del 1967 comporterebbe la comparsa di uno stato terroristico arabo governato da Hamas e

finanziato e armato dai mullah iraniani.

La seconda fazione, rappresentata da Hamas, dal Jihad Islamico Palestinese e da altri gruppi armati, sta cercando di sostituire Israele con uno stato islamista. Questo schieramento non crede nel diritto di Israele di esistere e, come la prima fazione, ha condotto attacchi terroristici contro gli israeliani per diversi decenni.

Dopo ogni tornata elettorale israeliana, i palestinesi, i quali non indicano elezioni politiche dal 2006, a causa della disputa in corso tra Hamas e la fazione al potere di Fatah guidata dal presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas, continuano a praticare l'allarmismo, nel tentativo di intimidire l'opinione pubblica israeliana affinché vengano soddisfatte le loro richieste. Utilizzano altresì questa tattica da tre decenni al fine di indurre la comunità internazionale a esercitare pressioni su Israele tese a ottenere pericolose concessioni territoriali.

L'affermazione palestinese che non esiste in Israele un partner per la pace è totalmente falsa. In realtà, è vero il contrario.

Tutte le offerte di pace fatte dai leader israeliani ai palestinesi negli ultimi due decenni sono state respinte dalla leadership palestinese. Nel 2000, l'allora presidente dell'Ap Yasser Arafat rifiutò l'offerta di pace fatta dall'allora primo ministro israeliano Ehud Barak al vertice di Camp David. Facendo riferimento ad Arafat, pare che Barak abbia detto: "Non ha negoziato in buona fede, anzi, non ha negoziato affatto. Continuava solo a dire no a ogni offerta, senza mai fare proprie controproposte".

Abbas, da parte sua, ha ammesso di aver respinto un accordo di pace offerto dall'allora premier israeliano Ehud Ol-

mert, nel 2008. Olmert ha detto di aver offerto un ritiro quasi totale dalla Cisgiordania.

Nel 2020, i palestinesi respinsero il piano di pace di Trump definendolo una "cospirazione". Il piano proponeva una soluzione "a due Stati" al conflitto israelo-palestinese, che prevede che Israele e un futuro Stato palestinese convivano l'uno accanto all'altro.

Successivamente, i palestinesi hanno bocciato gli accordi di normalizzazione dei rapporti fra Israele e quattro Paesi arabi - Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Sudan e Marocco - i cosiddetti accordi di Abramo, definendoli una "pugnalata alle spalle del popolo palestinese" e un "tradimento" di Gerusalemme e della Moschea di al-Aqsa.

La triste verità è che non esiste un partner per la pace da parte palestinese.

L'87enne Abbas non è un partner perché è troppo debole e riluttante a garantire la pace poiché egli teme giustamente che, come il defunto presidente egiziano Anwar Sadat, venga assassinato dal suo stesso popolo come traditore. I sondaggi dell'opinione pubblica hanno mostrato che Abbas è molto impopolare, con oltre il 70 per cento dell'opinione pubblica palestinese che chiede le sue dimissioni.

Abbas è anche consapevole di non avere un mandato dal suo popolo per raggiungere alcun accordo di pace con Israele. I suoi rivali in Hamas, d'altra parte, hanno ripetutamente e costantemente detto chiaramente di essere categoricamente contrari a qualsiasi accordo di pace con Israele.

Ciò che è altrettanto rilevante è che i palestinesi continuano ad affermare di non vedere differenze fra i partiti di Destra e di Sinistra in Israele. Se è così, perché i palestinesi esprimono sempre preoccupazione quando i partiti di Destra vincono le elezioni?

La prossima volta che i palestinesi si preoccuperanno delle elezioni israeliane, la comunità internazionale potrebbe ricordare loro che è il terrorismo palestinese a generare gli esiti elettorali israeliani.

Occorre inoltre ricordare ai palestinesi che sono i loro stessi leader, e non quelli di Israele, a rifiutare la pace.

Piuttosto che lamentarsi dei risultati elettorali israeliani, i leader palestinesi dovrebbero concedere ai propri cittadini anche solo una parte di ciò che gli israeliani desiderano per loro negli accordi di Abramo: l'uguaglianza di fronte alla legge, la libertà di espressione e di diffondere materiale da pubblicare senza paura di ritorsioni, la libertà di diventare prosperi e quella di vivere le proprie vite che avranno delle opportunità al di là dell'industria artigianale del terrorismo, vite senza la repressione depravata e incessante esercitata dai loro stessi leader.

(\*) *Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada*

## Esplosioni a Gerusalemme: un morto

di ALESSANDRO BUCHWALD

**D**ue esplosioni, quasi simultanee. Una vittima - uno studente di 16 anni di origine canadese - e diversi feriti, alcuni dei quali verrebbero in gravi condizioni. È questo il bilancio di quanto accaduto in mattinata a Gerusalemme. Una prima deflagrazione è stata registrata nella porta occidentale della città, all'altezza di una fermata dell'autobus. L'altra, invece, è avvenuta in prossimità di uno degli ingressi settentrionali, in un'ora di punta dove il traffico stradale era intenso.

Immediatamente, è stato elevato lo

stato di allerta nel Paese, mentre sta proseguendo la caccia agli attentatori. Un ufficiale della polizia, a una radio pubblica, ha detto: "Finora non abbiamo compiuto arresti, ma stiamo effettuando numerosi controlli. Da molti anni non vedevamo ordigni del genere". Ordigni che, secondo quanto trapelato, includevano viti, chiodi e biglie e che sarebbero stati attivati a distanza - secondo i media - con dei telefoni cellu-

lari. Un dirigente della Jihad islamica, citato dalla radio pubblica israeliana Kan, avrebbe sostenuto che le esplosioni sono "operazioni eroiche" per ricordare agli israeliani che i luoghi santi islamici rappresentano "una linea rossa" che non deve essere oltrepassata.

Intanto, non appena la notizia si è diffusa, sono giunti i commenti dal mondo della politica. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha twittato: "L'Italia

condanna con fermezza i vili attacchi terroristici a Gerusalemme. La violenza contro i civili è un atto criminale. Espriamo solidarietà al Governo dello Stato d'Israele e alle famiglie delle vittime".

"Sgomenta per l'attacco di oggi a Gerusalemme. Famiglie innocenti che si recano al lavoro e a scuola non dovrebbero mai essere vittime della violenza. Il terrore porta solo tragedia e distruzione. Non è mai una soluzione. I miei pensieri sono rivolti alle vittime e alle loro famiglie" sono state le parole della presidente dell'Eurocamera, Roberta Metsola.

